

## Uno sforzo di verità che sanguina parole

MARIOLINA BERTINI

L'uscita da Guanda di *Dora Bruder*, nella bella traduzione di Francesco Bruno, non è passata inosservata. A distanza di pochi giorni, Ferdinando Camon ("Tuttolibri" del 18 giugno) e Pietro Citati ("la Repubblica" del 21 giugno) hanno dedicato a questa inchiesta in forma di romanzo due ampie recensioni, o piuttosto due saggi, particolarmente attenti e sensibili, di lettura ravvicinata. Dell'impresa tentata da Modiano - ricostruire, partendo dalla traccia esilissima di un ritaglio di giornale del 1941 rinvenuto casualmente nel 1988, la breve, straziante avventura parigina di una ragazza ebrea destinata a scomparire ad Auschwitz - i due scrittori sono riusciti a cogliere l'ottica molto particolare: Camon collocando al centro della sua analisi soprattutto la figura di Dora, di cui si è sorpreso a inseguire l'inafferrabile fantasma per le vie di Parigi, tra la Gare de Lyon e il Boulevard Saint-Germain; Citati ponendo

dal passato, dal periodo torbido dell'occupazione in cui si sono incontrati i suoi genitori: un'attricetta di Anversa, i cui sogni cinematografici sono naufragati con la guerra, e un finanziere ebreo, Albert Modiano, cresciuto tra Alessandria d'Egitto e Salonico, ma di lontane origini italiane (il cognome

della guerra, ma trafficando ai margini degli ambienti collaborazionisti si è anche trovato invischiato in rapporti di complicità con i carnefici. In *La Place de l'étoile* - che racconta nei toni di un surreale umorismo, acre e oltraggioso, il destino di un giovane ebreo, Raphaël Schlemilovitch, pronto, per integrarsi nella società francese, a tutti i compromessi, dall'adesione al nazionalismo più xenofobo alla partecipazione alla tratta delle bianche - la figura di Albert è adombrata da quella del padre di Raphaël, sorta di viscido clown in cui si concentrano tutti i

lida Parigi del 1941-42 sul cui sfondo si consumano le fughe senza speranza di Dora Bruder. Per ricreare dal nulla il destino di questa adolescente smarrita, Modiano ritrova la scrittura piana e sommessa di quello che è forse il suo capolavoro: *Remise de peine*, rievocazione del suo decimo anno di vita in un villaggio ai margini di Parigi, in compagnia del fratellino Rudy, che morirà due anni dopo. Intriso di nostalgia lancinante e inespresa, *Remise de peine* rievocava un mondo ben poco rispettabile, fatto di piccoli gangster e delle loro amiche; esemplari di un'umanità dubbia

## Nevrosi e storia

MARGHERITA BACIGALUPO

HELENA JANECEK

Lezioni di tenebra

pp. 202, Lit 27.000

Mondadori, Milano 1997

Nata nel 1964 a Monaco di Baviera da genitori ebrei di origine polacca, Helena Janeczek si è trasferita in Italia nel 1983. Pur avendo esordito con un libro di poesia in tedesco - *Ins Freie*, Suhrkamp, 1989 - l'autrice ci diffida dal definire il tedesco come sua lingua madre. Con questa espressione intende, infatti, la lingua parlata dai genitori tra loro e dalla quale essa viene esclusa, il polacco, di cui non le rimangono che parole singole, sradicate, figura di un più vasto sradicamento.

Rievocando le *Leçons de Ténèbres du mercredi* di François Couperin il Grande, composizione di musica sacra costruita sul testo delle Lamentazioni di Geremia, il titolo riconduce la vicenda narrata alla persecuzione e alle sofferenze di Israele, nonché al tema della colpa, lasciando comunque intravedere uno spiraglio di luce.

Il tema dell'Olocausto, ripercorso da chi appartiene alla generazione venuta dopo, si intreccia e si complica con il problema del nevrotico rapporto tra una madre e una figlia. Il racconto nasce da un enigma da sciogliere. "Io, già da un pezzo, vorrei sapere un'altra cosa. Vorrei sapere se è possibile trasmettere conoscenze e esperienze non con il latte materno, ma ancora prima, attraverso le acque della placenta o non so come, perché il latte di mia madre non l'ho avuto e ho invece una fame atavica, una fame da morti di fame, che lei non ha più (...) Me lo chiedo per non dover pensare che l'esperienza dei campi di concentramento non solo non sia altissima, ma non sia affatto un'esperienza, che non si impari niente, che non si diventi né più buoni né più cattivi, e una volta che è passata è passata, ritratta nei più remoti recessi dell'anima dove logora, opprime, persiste".

Il romanzo coinvolge la sensibilità contemporanea sul piano di altri drammi, come quelli della bulimia e dell'anoressia. Il cuore del libro è il viaggio compiuto insieme da madre e figlia: non conta qui certamente come viaggio in una Polonia trattata in maniera sbrigativa, e inappellabilmente bollata di antisemitismo. Conta invece la discesa agli inferi nell'ex campo di sterminio Auschwitz-Birkenau, che permette di incontrare la madre al centro del suo dramma.

Elementi narrativi oculatamente scelti e distribuiti sostengono la coesione del testo e la sua coerenza, risolvono i passaggi tra presente e passato, tra nevrosi e storia: la fame, per esempio, veicola il rapporto tra madre e figlia, introduce il tema del campo di concentramento, funziona contemporaneamente come indice di colpa e come strategia della memoria; il motivo del passaporto si ripete nel passato e nel presente, si fa commento ironico, spia della paura trasmessa per via ereditaria, simbolo di un'irrimediabile non-appartenenza.

## Il tedesco che non volle sparare

DELIA FRIGESSI

MARTA ASCOLI, *Auschwitz è di tutti*, pp. 71, Lit 16.000, Lint, Trieste 1998.

*Suggerisco di cominciare dalla fine, dalla fotografia di Marta Ascoli. Ha 17 anni, due lunghe trecce nere sulle spalle, sta appoggiata a una bicicletta e guarda tranquillamente, con un mezzo sorriso, davanti a sé. Il 19 marzo 1944, mentre prepara in camera sua l'esame di chimica - Marta Ascoli, di padre ebreo e di madre cattolica, frequenta le Magistrali -, insieme ai genitori è prelevata dalle SS e trasportata alla Risiera di San Sabba. Dopo il '43 Trieste era diventata il centro dell'Adriatische Küstenland, gli Ascoli sono denunciati ai tedeschi da concittadini che fanno parte del Comitato difesa della razza.*

*Dopo pochi giorni in Risiera padre e figlia sono deportati ad Auschwitz, dove il padre sarà subito eliminato.*

*Per più di cinquant'anni Marta Ascoli è rimasta in silenzio. Queste sue memorie, scritte ora per un dovere di testimonianza "rivolta soprattutto a coloro che non credono", sono straordinarie. La prosciugazione dei ricordi, che si succedono quasi a stento e seguono un ritmo secco e staccato, ha effetti stranianti. Gli episodi della vita nel campo sono rievocati senza affanno, su tutti cade la luce pallida della banalità del male. Gli "sport" delle SS, la fame e le sevizie, i lavori massacranti e gli interminabili appelli, i crematori: queste cose che avevamo già lette, già sentite, qui entrano in noi con l'affilatezza di un incubo.*

*Non mancano episodi memorabili: la rivolta del Sonder Kommando al quale parteciparono molti greci: la prigioniera ricorda "verso l'imbrunire i loro canti struggenti"; lo smantellamento manuale, a opera di un gruppo di donne, di un crematorio. Nel giorno in cui compie 18 anni, Marta Ascoli è sottoposta a una selezione: non viene scelta. Alla fine del '44 viene condotta con gli ultimi prigionieri nel campo di Bergen-Belsen - quello in cui morì Anna Frank -, quando già si sente in lontananza il rombo dei cannoni alleati. Marta, che giace stremata in un gruppo di donne che le muoiono accanto di freddo, di fame, di malattia, decide di farla finita. Si alza e si avvicina al filo spinato che circonda il campo. Le viene incontro un soldato molto giovane, lei lo guarda "e lo supplicai di spararmi". Il soldato si volta e senza parlare si allontana. Perché? "Non saprò mai la verità", scrive l'autrice. Che ritorna ad Auschwitz nel 1986, per cercare di capire la tragedia che ha vissuto, ma conclude: "capire non mi fu concesso". Eppure, a ritornare libera nei luoghi dell'umiliazione le sembra di scoprire il senso della vita.*

*La lotta senza speranza di sopravvivere nel campo non è sostenuta da sentimenti religiosi. L'autrice attribuisce la sua salvezza "per buona parte, al caso", oltre che alla sua volontà di rivedere la madre che ritroverà a Trieste con i fratelli scampati. Ma compare l'idea che - se non sbaglio - anche Primo Levi considerava decisiva: "bisognava sopravvivere per raccontare". Marta Ascoli ha tenuto fede a questa promessa.*

### Su Modiano

Le due principali monografie su Modiano sono *Patrick Modiano. Pièces d'identité. Écrire l'entre-temps* (Minard, 1986) di Colin Nettelbeck e Penelope Hueston, e *L'oeuvre de Patrick Modiano. Une autofiction* (Presses Universitaires de Lyon, 1997) di Thierry Laurent.

do invece l'accento sul "sobrio candore" di Patrick Modiano, che dalle proprie pagine "cancella se stesso, e la propria voce, e quasi la parola Auschwitz", riuscendo proprio per questo a trasmetterci con maggiore efficacia tutto l'orrore di un destino che lo coinvolge in profondità. È indispensabile, per comprendere questo coinvolgimento, fare qualche passo indietro e risalire alle origini della vocazione di narratore di Modiano, segnata sin dagli esordi (contrariamente a quanto affermava, con una sicumera pari soltanto alla radicale disinformazione, la recensione apparsa sull'"Espresso" del 28 maggio) da un tormentatissimo autobiografismo, in cui si intrecciano sensi di colpa arbitrari ma incancellabili, ossessive fantasie persecutorie e vertiginose identificazioni con i più truci aggressori.

Modiano ha ventitré anni quando pubblica a Parigi, nel 1968, il suo primo romanzo, *La Place de l'étoile*, e, benché abbia alle spalle incompiuti studi universitari, non si sente partecipe della grande avventura che, tra barricate, scioperi e facoltà occupate, sta travolgendo la sua generazione: i suoi conti con il passato sono legati a un destino familiare troppo singolare per confondersi con qualsiasi forma di rivendicazione collettiva, e inoltre ogni rivolta ideologicamente connotata è totalmente estranea alla sua formazione di avido e precocissimo lettore di Genet e di Céline, di Proust e di Rimbaud, di Scott Fitzgerald e di Pavese. Irresistibilmente, il suo sguardo è attira-

Modiano è una corruzione di Modigliani). Intorno ad Albert Modiano grava qualche ombra, su cui il figlio si interrogherà a lungo: arrestato nel '43, è sfuggito alla deportazione grazie all'intervento di amici collaborazionisti cui lo legavano rapporti d'affari dei più loschi e misteriosi. Nel dopoguerra sarà un padre spesso assente e addirittura ostile; prima di sparire completamente dalla vita del figlio press'a poco ventenne, cercherà di arruolarlo quasi di forza nell'esercito, senza riuscirci, e morirà nel 1978 senza averlo mai rivisto.

I primi tre romanzi di Modiano - di cui la critica ha messo in risalto la struttura circolare, opprimente e claustrofobica - sono in qualche modo dominati dalla duplice, ambigua identità del padre dello scrittore: ebreo apolide, braccato dalla polizia, costretto a vivere di espedienti, Albert Modiano è stato certo una vittima degli anni oscuri

tratti che l'immaginazione antiseimita ha per secoli proiettato sulle proprie vittime; nella *Ronde de nuit* traspare dietro il narratore, fragile doppiogiochista che tradisce tanto i resistenti quanto la polizia segreta; in *Les Boulevards de ceinture* è ben riconoscibile in un altro sinistro, ma soprattutto patetico, antieroe della Parigi occupata, un ebreo collaborazionista, continuamente irriso e minacciato dai suoi stessi complici, che cerca di assassinare il figlio spingendolo, per qualche inesplicato motivo, sotto il *métro*.

Esasperatamente sopra le righe, sempre in bilico tra autofobia ebraica e orgogliosa rivendicazione dell'eredità della diaspora, il primo Modiano trasfigurava espressionisticamente la Parigi occupata, la trasformava, è stato detto, in un Luna Park grottesco e infernale, popolato di marionette sghignanti; nulla di tutto questo nella muta, ge-

che però sapevano trovare, per i due fratellini affidati alle loro cure, gesti di straordinaria tenerezza. Con eguale tenerezza Modiano indugia, nelle pagine di *Dora Bruder*, sulle povere, sbiadite fotografie di Dora e dei suoi parenti, sulle tracce della loro esistenza umile e sfortunata. La *pietas* che lo porta a salvare il ricordo di Dora e dei suoi ricorda da vicino quella che ispirava uno degli ultimi lavori di un altro narratore francese di origine ebraica, Georges Perec: i *Racconti di Ellis Island* (Archinto, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 7). Come in *Ellis Island*, in *Dora Bruder* il rapporto tra scrittura e realtà si gioca fuori da ogni logica e convenzione letteraria: la poesia che lotta per serbare il ricordo di quel che è stato cancellato basta a se stessa e "sanguina" - secondo l'espressione di Michelstaedter - "le sue parole", in uno sforzo di verità di cui possiamo soltanto esserle grati.